Cultura Spettacoli

In Cina ritrovato (quasi intatto) un tempio dimenticato

PECHINO — Un tempio dimenticato e rimasto quasi intatto è stato scoperto recentemente in una grotta isolata nei pressi della città meridionale cinese di Guilin. Famosa in Cina e altrove per la sua spettacolare bellezza naturale, Guilin è soprattutto una meta turistica che offre ai visitatori una magnifica gita in barca sui fiumi e i canali che circondano la città. Nei monti coperti di lussureggiante vegetazione vi sono numerose grotte, aperte ai turisti come lo sarà forse in futuro anche questa nuova grotta scoperta.

Gli archeologi cinesi hanno datato la costruzione del tempio all'epoca della dinastia dei Ming, scrive il «Quotidiano del Liaoning», ma — hanno aggiunto — il tempio è stato più volte ricostruito e rimodellato durante quella dei Qing, l'ultima dinastia cinese.

Scoperti in Giappone disegni rupestri dell'era paleolitica

TOKIO — Disegni rupestri di animali e cacciatori, risalenti probabilmente a più di 13.000 anni or sono e cioè all'era paleolitica, sono stati trovati nel corso di ricerche archeologiche condotte nella prefettura di Oita, nel Giappone sud-occidentale. Gli studiosi contano ora di sottoporre i disegni a vari test con raggi infrarossi e altri metodi, ma il capo del team scientifico professor Mitsuo Kagawa ha detto che vi è «una forte possibilità» che risalgano all'età della pietra, tanto più che nella stessa zona sono stati trovati coltelli di pietra e ossa animali certamente risalenti a quell'epoca. L'importanza dei reperti, se la datazione sarà confermata, è pari — secondo Kagawa — a quella delle pitture trovate nelle grotte di Altamira in Spagna e di Lascaux in Francia.

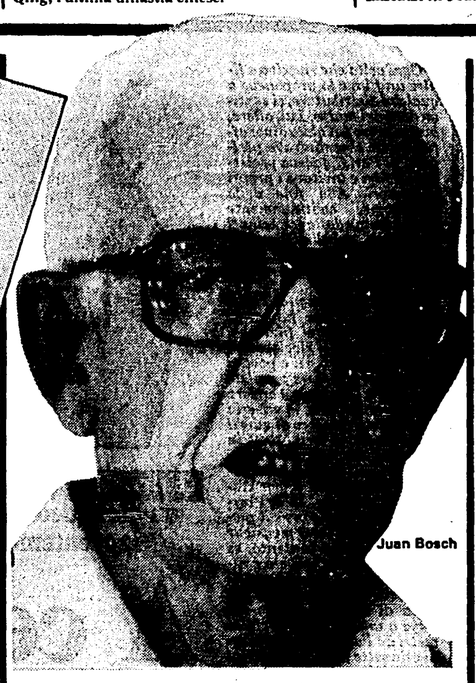
Xavier Cugat sta bene (gira un film)

BARCELLONA — Xavier Cugat si è ristabilito dalla serie di disturbi cardiaci dei mesi scorsi: tanto sorprendentemente da poter addirittura impegnarsi nella lavorazione di «Una rosa al vento», un film sulla sua vita diretto da Miguel Iglesias. Attualmente si stanno girando alcune scene nella cittadina di Taradell, ma altre saranno girate a Las Vegas. Cugat, oggi 83enne, ha legato il suo nome alla «febbre» dei ritmi tropicali che contagiò milioni di americani e europei negli anni Cinquanta.

Un contingente di marines USA, appena sceso all'aeroporto di Santo Domingo. È il Primo maggio del 1965 e gli Stati Uniti hanno inviato truppe nell'isola caraibica per impedire il ritorno della democrazia.

Parla Juan Bosch, scrittore ed ex presidente di Santo Domingo: «Gli Usa hanno fatto di noi dei paria». Reagan, i gorilla, la rivolta e i drammi di un grande continente

Bosch, un sudamericano contro



Juan Bosch

Juan Bosch è una figura tra le più tipiche e rappresentative di intellettuale-politico dell'America Latina. Narratore e saggista di grande energia, leader politico di intransigente coerenza, egli ha sempre, da privato cittadino come da Presidente della Repubblica Dominicana tra il 1962 e il 1963 (quando un golpe militare lo destituì), privilegiato gli interessi del suo popolo. Nel 1965 a un tentativo dei suoi sostenitori per riportarlo al potere gli Stati Uniti rispondono intervenendo militarmente nell'isola. Bosch ha vissuto per quasi trent'anni in esilio, a Cuba, Costa Rica, Venezuela, Guatemala.

Nato nel 1909 a La Vega (Repubblica Dominicana), ha iniziato molto presto la sua attività letteraria. Le sue principali opere narrative sono La Mañosa *(1933),* Indios *(1935),* Dos pesos de agua *(1942),* Ocho cuentos *(1947). Tra i suoi saggi,* Crisis de la democracia de América en la Republica Dominicana *(1965),* Bolivar y la guerra social *(1966),* El pentagonismo sustituto del imperialismo *(1968). Della sua figura di scrittore Juan Bosch ha detto una volta: «Cominciai a scrivere fin da giovane dei racconti che avevano per protagonisti i personaggi del mio paese, La Vega. Questa tradizione non esisteva a Santo Domingo. Cioè, esisteva un romanziere assai noto, ma i suoi personaggi erano duchi e marchesi parigini, perché in quell'epoca era di moda la letteratura esotica. Specialmente in America Latina esercitava una grande influenza un poeta nicaraguense, Rubén Darío, il maggiore poeta di lingua spagnola di quell'epoca. Rubén Darío a sua volta era stato molto influenzato dai parnassiani francesi; scriveva anche in prosa, e la sua prosa era piena di principi e di principesse, di duchi e di duchesse, come la sua poesia. Quando cominciai a scrivere, i miei personaggi erano invece i contadini (prima non esisteva, come ho detto, una tradizione in questo senso). Ciò non era altro che l'espressione artistica del mio rispetto nei confronti della gente del mio paese; e dunque, quando mi sono dedicato all'attività politica, ho seguito naturalmente la stessa strada».*

In quest'intervista, lo scrittore Juan Bosch è volutamente assente. C'è solo il politico. Un politico deluso ma ancora pieno di passione, e soprattutto capace di produrre un'analisi di estrema franchezza e del tutto priva di diplomazia della situazione del suo paese nel quadro critico e travagliato del Centro America.

Mario Lunetta

— Professor Bosch, come giudica l'attuale situazione in Centro America?

Mi pare che sia una situazione molto grave e mi riferisco in particolare a paesi come il Nicaragua e il Salvador. Ciò che sta succedendo nel Salvador e in Guatemala, come ciò che è successo in Nicaragua prima della rivoluzione sandinista, è il logico prodotto di società e di paesi totalmente dipendenti, che non possono reggersi con l'ordinamento giuridico-sociale della cosiddetta democrazia rappresentativa propria del capitalismo sviluppato

La storia recente del Nicaragua è quella della dittatura di Somoza: una dittatura familiare durata circa 43 anni, che si giustifica, esclusivamente da un punto di vista sociologico, con un'assenza pressoché totale di sviluppo capitalistico. Analogo discorso si può fare a proposito delle dittature di Trujillo nella Repubblica Dominicana, di Ubico in Guatemala, di Martinez nel Salvador, di Odria in Perù. I grandi detentori di capitale hanno bisogno di un controllo del potere che permetta l'accumulazione originaria e, come nel caso delle famiglie di Trujillo e di Somoza, di controllare insieme il potere politico, il potere militare e il potere economico come anelli interdipendenti di uno stesso sistema. Così, essi erano non soltanto gli imprenditori dello sviluppo capitalistico, ma i maggiori beneficiari.

È per queste ragioni che si vuole imporre a questi popoli un tipo di sistema per il quale non esistono le basi sociali, un tipo di sistema ricalcato sulla democrazia nordamericana.

— Ci sono al momento attuale possibilità di trasformazione non puramente utopiche? C'è, insomma, una concreta «carta» politica da giocare in favore del mutamento?

Al punto in cui siamo, in un momento in cui il capitalismo sta attraversando una fase di crisi da cui difficilmente potrà uscire in modi «puliti», questa «carta» si chiama socialismo. Ma il potere statunitense, com'è noto, dichiara che non può permetterlo e non può permetterselo, e quindi la strada non può che essere la «sua» democrazia borghese.

Negli Stati Uniti, si sa, la democrazia non funziona per tutti. Non funziona per i neri, non funziona per le minoranze latinoamericane, ma certo funziona per i bianchi nordamericani, per gli yankees. Un operaio nordamericano guadagna mediamente 13,50 dollari l'ora e 13,50 dollari l'ora fanno più di 2.000 dollari al mese, una cifra con cui si può vivere comodamente, negli USA o in qualsiasi altro posto. Ma si tratta di operai qualificati. Negli Stati Uniti ci sono milioni di neri che non sanno fare nulla, assolutamente nulla, nessun mestiere...

C'è una stretta collaborazione tra la destra politico-sociale dei nostri paesi e gli Stati Uniti. Faccio il caso del Nicaragua, del vecchio Somoza, il primo Somoza si chiamava Anastasio (Tacho), l'ultimo si chiamava anche lui Anastasio (Tachito): il primo era Somoza Garcia, l'altro Somoza de Baile. Il Somoza senior, insomma, è arrivato ad essere Comandante della Guardia grazie all'intervento nordamericano, dietro interessamento della moglie dell'ambasciatore statunitense (a quel tempo l'ambasciatore si chiamava ministro), che era la sua amante. La Guardia quindi è stata creata, in pratica, dall'occupazione USA. Suo figlio Tachito ha fatto la sua prima carriera militare a West Point. Una volta che Somoza senior (Tacho) si trovava a Washington, Franklin D. Roosevelt disse: «Bisogna riceverlo, perché questo Somoza è un figlio di puttana». In realtà, avrebbe dovuto dire: «È il nostro figlio di puttana». Voglio dire che i politici più lucidi degli Stati Uniti, come appunto era Roosevelt, sapevano quel che dicevano.

Nel caso del Guatemala, ad esempio, il governo di Arbenz, eletto dal popolo, è stato abbattuto dalla CIA per ordine di Foster Dulles, avvocato della United Fruit Co. e Segretario di Stato del governo Eisenhower. L'hanno abbattuto perché il governo di Arbenz aveva varato una legge di riforma agraria che non faceva gli interessi della United Fruit Co., ma gli interessi del popolo. Un altro Presidente eletto dal suffragio popolare, e che la gente amava, Salvador Allende, è stato assassinato per ordine della CIA.

— Questa analisi riguarda il passato recente o meno recente. Ora come si presenta la situazione?

Ora il Presidente Reagan dichiara che i governi debbono andare al potere solo attraverso elezioni e non con la forza. Ma Pinochet cosa ha usato per impadronirsi del potere? E cosa hanno usato i governi guatemaltechi, incluso l'attuale, quelli che hanno eliminato Arbenz e che hanno aperto il processo di violenze politiche selvagge in Guatemala? Il presidente Rios Montt, deposto da un colpo di stato qualche settimana fa, è arrivato al potere con un golpe, non attraverso regolari elezioni. Voglio dire che la politica degli Stati Uniti è bugiarda ed ipocrita, vuole giustificare la propria costante intromissione nella vita dei nostri popoli, un'intromissione la cui unica ragion d'essere è lo sfruttamento delle nostre ricchezze, di quelle minerarie come di quelle industriali. Ad esempio, noi dominicani produciamo zucchero ma non esportiamo zucchero raffinato. Gli USA comprano da noi zucchero greggio. Lo zucchero dominicano non raffinato comincia la sua vera storia dal momento in cui lo acquista una ditta di raffinazione nordamericana. Comincia a produrre lavoro per i nordamericani perché la nave che viene a caricarlo qui è una nave nordamericana, fabbricata negli USA da operai nordamericani, con acciaio nordamericano, con equipaggio nordamericano. Giunta negli Stati Uniti, sbarca lo zucchero su camion e ferrovie nordamericani, costruiti negli Stati Uniti e guidati da camionisti e ferrovieri nordamericani che lo portano in raffinerie a loro volta costruite negli Stati Uniti, dotate di macchinari nordamericani, ecc. ecc. In conclusione, c'è una catena di sfruttamento diretto e indiretto che dà lavoro a 96 milioni di nordamericani, malgrado l'attuale tasso di disoccupazione si aggiri intorno ai 10 milioni. Ma in America Latina, che ha tanti milioni di abitanti quanti ne hanno gli Stati Uniti, i disoccupati superano i 60 milioni e i sotto-occupati sono almeno altrettanti.

Non possono condannarci ad essere dei paria soltanto per permettere un alto regime di vita a una buona parte dei loro cittadini. Non è possibile. E non sto parlando, naturalmente, dei nababbi, sto parlando anche degli operai, che raccolgono le briciole grasse dello sfruttamento...

— Quali caratteristiche ha oggi la ribellione del Sud America?

Nel caso specifico del Nicaragua e del Salvador il governo nordamericano sta già intervenendo militarmente, anche se insiste a negarlo. Sono convinto che i famosi «consiglieri militari» non siano altro che ufficiali nordamericani che dirigono operazioni militari.

L'attuale amministrazione statunitense persegue una politica estera nevrotica, specie nei riguardi dell'America Latina e del Centro America in particolare. Non mi stupirebbe troppo che il governo Reagan decidesse che è arrivato il momento di attaccare Cuba, che è la sua ossessione permanente. Una simile eventualità potrebbe significare l'inizio di una guerra nucleare mondiale. Credo che si stia veramente giocando col destino dell'umanità. È qualcosa di cui i politici nordamericani non si rendono conto, perché la loro ignoranza, la loro incapacità, i loro limiti profondi sono «strutturali», nel senso che dipendono dal fatto che in realtà stanno difendendo interessi economici particolari.

— Parliamo un po' del suo paese. Qual è oggi la situazione della Repubblica Dominicana?

Credo che il mio paese sia il più colonizzato del Centro America. Qui i partiti non possono decidere liberamente di prendere una posizione od un'altra. Chi decide non è qui. Poi ci sono i problemi sociali drammatici: c'è un massiccio tentativo di emigrare lontano. Negli USA ci sono due o trecentomila dominicani mentre altri 82 mila hanno richiesto un visto agli Stati Uniti.

— E quali sono allora le prospettive per la Repubblica Dominicana?

Se la situazione economica capitalistica non migliorerà e se qui non si cambia radicalmente politica, ci avvieremo ad un vero disastro. Il disagio economico colpisce tremendamente la popolazione. La gente dei quartieri poveri si agita: è senza lavoro, senza medicinali, senza scuole, senza acqua, senza luce. Un inferno, insomma. La situazione è semplicemente spaventosa. I contadini emigrano verso la capitale che è Santo Domingo e verso Santiago de los Caballeros. Vent'anni fa Santo Domingo aveva 200 mila abitanti, attualmente ne ha un milione e mezzo; Santiago ne aveva 40 mila, oggi è arrivata ad averne mezzo milione. Sono cifre che parlano da sole e la salvezza è lontana.

Alice Zeppilli mentre scende dalla sua auto e, accanto, la cantante negli abiti di scena di Violetta nella Traviata

In una mostra a Venezia il guardaroba di una grande cantante dei primi del '900. Una donna e la sua immagine nella «Belle Epoque»

La storia? È un vecchio merletto

Dal nostro inviato

VENEZIA — *Belle Epoque: gran turbinare di gambe, pizzi, stringhe. Insomma cancan, champagne, nastri neri al collo, occhi bistrati e lucenti che sembrano denunciare un eccesso di allegria o un inizio di tristezza mortale. E pensiamo a Toulouse-Lautrec, alla sua voglia di vivere frustrata, al suo assistere con occhio impietoso alla altrui folle vitalità.*

Ma cosa sarà stata davvero la Belle Epoque? Fuori dalla Francia, e dal Moulin Rouge, lontano dalla musica e dalle ballerine, nelle case e nelle campagne, nelle fabbriche e nelle strade di città tutt'altro che «lumières»?

Questo si dovrebbe chiederlo allo storico, al ricercatore di atti e documenti. C'è invece una storia che comincia ora a essere inventata ed è quella non dei fatti ma del modo di pensarli e raffigurarli, una storia che si muove su un terreno paludoso in continua mutazione, una storia di luoghi comuni e magari di invenzioni, di idee vaghe e di visioni approssimative. Qualcuno ha chiamato tutto questo «immaginario collettivo», ma comunque si voglia definirlo, non sarà arbitrario partire proprio dalla Belle Epoque, il periodo di trapasso tra Otto e Novecento, nel quale nacque la attuale civiltà dei mass-media.

Le fotografie e, soprattutto, il cinema davano l'assalto al cielo delle immagini e dell'immaginazione; insieme alle incredibili conquiste della scienza e della tecnica imprimevano uno scossone senza precedenti a vecchi sistemi e certezze, metodi e abitudini. E tutto è documentato nelle foto: singoli e gruppi consegnati al futuro nei loro atteggiamenti composti, nei loro vestiti buoni, seduti o appoggiati a un sicuro sostegno, con la faccia dei giorni migliori rivolta arditamente verso i posteri.

Questo ci dicono le immagini di quel tempo e questo documentano due diverse mostre che sono aperte per tutto il periodo estivo dentro lo scrigno di Palazzo Fortuny a Venezia. Una rassegna intitolata «Il colore della Belle Epoque» (a cura di Alessandro Mescola e Silvio Fuso) espone circa 200 autochromes Lumière che rappresentano la conquista del colore fotografico attraverso i risultati raggiunti nella ricognizione del mondo da parte dell'occhio meccanico: vita quotidiana, scorci paesaggistici, documentazioni etnografiche, dame, feste e quanto altro di interessante poteva offrirsi a questa esplorazione tecnica ed estetica nel continente della luce.

Una seconda mostra, invece, oltre che attraverso le immagini fotografiche, ci mette in contatto diretto e perfino personale con la vita privata della Belle Epoque. Si tratta del guardaroba di una cantante, di vesti e costumi di scena del primo Novecento, tutti capi originali appartenenti al soprano Alice Zeppilli esposti in una sfilata (ideata da Marco Tosa) che si muove in percorso sinuoso dentro le sale arazzate e riccamente addobbate di Palazzo Fortuny.

Alice Zeppilli fu una cantante lirica di buona fama soprattutto in America. I ritratti fotografici ce la mostrano bella e intensa nelle pose di rito, con l'ombrellino, un libro e l'aria sognante, in costume da bagno, seduta e in piedi sulla automobile, tra i compagni di lavoro, in abito di scena e in pose teatrali. Bella, forse bellissima, e certamente molto elegante. Possiamo giudicarlo dai suoi abiti recuperati ed esposti, che esibiscono il loro sfarzo fané, una cura oggi impensabile e una conturbante aria di vissuto. Niente è più personale di un abito usato e comunica addirittura un imbarazzo, un senso di privatezza violata. Per non parlare di scarpe, guanti, borsellini e biancheria, nastri e cinture. Tutto emana una intensa sensazione di personale, di corporale e di indiscreto, che si accentua nell'ambiente di Palazzo Fortuny, per la sua aria di casa privata così adatta ad ospitare, come va facendo da tempo, rassegne di oggetti, di cose che rivelano costumi e vezzi della vita quotidiana.

Entriamo in questi mondi segreti come fossero appartenuti ai nostri nonni, perché i morti, ricchi o poveri che fossero, alla fine diventano nonni universali. E ci piglia una morbosa voglia di saperne di più, di toccare e spiegazzare quei capi che comunicano qualcosa di fisico e perfino di intimo. Qualcosa, anche, che corre tra donna e donna, un interesse particolare, una corrente di complice frivolezza che arriva fino a noi accresciuta dalla distanza e dal mistero. E si vorrebbe provare, indossare, odorare perfino le stoffe e le trine.

Perché la civetteria delle donne, che gli uomini mostrano tanto di disprezzare, è anche questo: comunicazione e promozione di sé, senso di identità definita e affidata agli sguardi. Oggi come ieri quella civetteria è anche cultura, memoria e creatività, in molti casi una delle poche forme concesse di espressione estetica. Quando ci si mette di mezzo il tempo magari diventa più facile capirlo e di qui il senso particolare di queste rassegne «frivole» e immaginifiche, che stimolano la fantasia e l'emozione. Alice Zeppilli, cantante d'opera, con il suo guardaroba riesce però a farci un po' tutti eredi della idea di sé che volle affermare e conservare negli anni della gloria artistica. Tra tutti i suoi oggetti personali esposti, fra le modernissime vestaglie orientali e gli abiti con mille belze e ricami, sono rimasti anche i suoi pettini di avorio e tartaruga resi opachi dal tempo o forse anche dall'uso, strumenti di una cura quotidiana alla quale le fogge complicate del periodo imponevano lunghi tempi davanti allo specchio, davanti a una immagine di sé da raggiungere a tutti i costi.

Maria Novella Oppo